

OFFICINA
MARZIANI

PODISSEA

stefano rossini



ANTONIO TOMBOLINI
EDITORE

OFFICINA
MARZIANI

PODISSEA

stefano rossini



ANTONIO TOMBOLINI
EDITORE

STEFANO ROSSINI

Podissea

PODISSEA

di Stefano Rossini

Collana “Officina Marziani”

a cura di

Michele Marziani

ISBN 9788898924608



copyright © 2015 Antonio Tombolini Editore
digital rights reserved

Via Villa Costantina, 61,
60025 Loreto Ancona
Italy

email: [email: officina@simplicissimus.it](mailto:officina@simplicissimus.it)

www.officinamarziani.it

[Facebook](#)

[Twitter](#)

Immagine di copertina a cura di Marta D'Asaro

Questo libro è stato realizzato con BackTypo (<http://backtypo.com>)
un prodotto di Simplicissimus Book Farm

PROLOGO

Buio.

Una caligine profonda copriva ogni cosa. Dal cuore dell'oscurità si fece strada una voce. Si piegò tra gli interstizi dei neuroni, fluida, e rimbombò nel sogno.

«Marco!»

«Chi è?»

«Sono lo storione d'argento!»

«Chi?»

«Lo storione d'argento»

La coscienza di Marco rimase in silenzio.

«Non ti ricordi di me?» riprese la voce.

«Ricordo» rispose «avevo sì e no dieci anni. Sempre che quell'incontro fosse vero».

«Cosa intendi?»

«Che ormai sono convinto che tu non esista».

«Ah sì?» chiese la voce sorpresa «E come fai a dirlo?»

«Ti cerco da tutta una vita. Se esistessi ti avrei trovato».

«Bel modo che hai di pensare. Il fatto che tu non mi abbia mai visto non mi sembra una ragione valida per negare la mia esistenza».

«Beh, non ti ha visto nessuno».

«Sei stato su Marte? Tu o qualche altro essere umano?»

«No!»

«Pensi che Marte non esista?»

«No, penso che esista».

«Però non l'hai mai visto».

«No, ma ho visto delle foto».

«E della vita hai visto una foto?»

«Beh, ho visto un sacco di foto di cose vive».

«Sì, va bene» rispose la voce spazientita «ma della vita, dell'essenza che sta dentro a queste cose e persone e le rende vive. Di questa l'hai vista una foto?»

«No, in effetti no. Non saprei neanche com'è fatta».

«Eppure credi che esista, la vita. Giusto?»

«Sì, giusto».

«E allora anche se non hai visto una mia foto o se anche non esistessero mie foto perché a me non credi?»

«Il tuo discorso non fa una piega».

«Se poi aggiungi il fatto che sono qui a parlarti...»

«Sì, però questo è un sogno».

«Un sogno? E che vuol dire? Dio parla nei roveti ardenti e io non posso parlare nei sogni?»

«Beh» rispose Marco «io non credo neanche in Dio. E qui» riprese prima che l'altro potesse intervenire «non c'entrano le foto!»

«Attento a dubitare di Dio, potresti pentirtene».

«Perché? Non è indulgente?»

«Mica tanto. E così tu non mi credi?» riprese la voce.

«Beh... sì» «disse Marco «con quel discorso delle foto mi hai convinto».

«Mi fa piacere. Anche perché sono qui per dirti che il tempo è arrivato!»

«Devo morire?»

«No. Perché?» chiese la voce stupita.

«Hai detto che il tempo è arrivato!»

«Non quel tempo!» tagliò corto la voce «non è mia competenza dispensare morti. Sono un pesce mica una parca! Intendevo che è arrivato il tempo di incontrarci nuovamente. La tua perseveranza sarà presto premiata».

Marco fu preso da un'improvvisa agitazione.

«Chi? Cosa? Come?» chiese.

«Tu ricorda che mi piace la musica» rispose la voce già sfumando nel nero del sogno «ora svegliati!»

1. ALLA RICERCA DELLO STORIONE D'ARGENTO

In piedi sulla riva Marco Alieni fissava lo scorrere del fiume. A dirla tutta non c'era tanta acqua da guardare, lì nel Marecchia. E non scorreva neppure. Lo stesso Eraclito avrebbe dovuto pensare un'altra filosofia. Altro che panta rei.

Solo qualche pozza in cui bagnarsi e ribagnarsi i piedi mille volte e pochi rigagnoli in cui i pesci annaspavano. Ma Marco Alieni vedeva altro. Mentre i suoi occhi fissavano quel fiumiciattolo, la sua mente si apriva al largo respiro del fiume Po. Lo poteva vedere chiaramente. Sì, il fiume Po. Il più lungo d'Italia.

Quello che si studia dalle scuole elementari, che scorre per 652 chilometri da Pian del Re, ai piedi del Monviso, sino al delta stretto tra le province di Ferrara e Rovigo. E in mezzo ha decine di affluenti. Tutti da imparare a memoria. Soprattutto quelli di sinistra, che scendono dalle Alpi e per questo hanno un prestigio e un'importanza che i fiumiciattoli emiliani neppure si sognano.

Marco aveva passato così tanti giorni e notti sulla sua riva che ogni altro corso d'acqua gli sembrava solo una pallida imitazione di quello.

L'aveva girato in lungo e in largo, a partire dalla foce, che si allarga con decine di rigagnoli, pozze, sacche, valli piene d'acqua fino al ginocchio, canneti e zanzare in attesa di un qualche sventurato viaggiatore da succhiare fino al midollo, sino alle parti più accidentate, nella valle del Po, quando ancora è un torrente, un bimbo in fasce, irrequieto e capriccioso.

Conosceva i punti migliori in cui pescare, dove andare a prendere le

anguille e anche dove valeva la pena fermarsi a mangiare e a dormire.

E anche ora, in piedi, ipnotizzato a guardare gli impercettibili movimenti del Marecchia, il fiume che dopo pochi chilometri sarebbe arrivato al mare, schivando le antiche arcate del Ponte di Tiberio di Rimini, l'unico vero fiume a cui riusciva a pensare era il Po.

Il rumore di una macchina vicina lo riportò per un attimo alla realtà. Marco si guardò attorno e respirò l'aria dolce di una tiepida mattina di maggio. Cosa ci facesse sulla riva del fiume e come ci fosse arrivato la sera prima proprio non se lo ricordava. Più si sforzava di pescare dalla sua memoria qualche elemento utile a trovare il ricordo che cercava, più emergevano brandelli di liste della spesa, volti, persone da incontrare, discorsi lasciati a metà e magazzini pieni di cose che avrebbe voluto dire in tante occasioni ma che si era lasciato sfuggire per un motivo o per l'altro. Solo quando smise di pensare, concentrandosi su una folata di vento, qualche immagine fumosa di un sogno non ben digerito galleggiò nella sua mente.

C'era un pesce. Un pesce parlante. Forse era qualcosa che aveva mangiato la sera prima? No, no. Era proprio un pesce parlante, e le sue parole saltarono fuori tutte assieme. Allora Marco ricordò di aver discusso con lo storione d'argento.

E in un attimo rivide la sua infanzia, i suoi anni migliori. Perché Marco cercava lo storione da una vita intera. Cosa non avrebbe dato per poterlo vedere e catturare! E quanto aveva in realtà già dato! Settimane, mesi e anni passati a esplorare il fiume e le rive, alla ricerca di una traccia, una storia, un elemento che avesse potuto avvalorare la sua esistenza. Perché a differenza di altri pesci, il problema con lo storione d'argento era che nessuno l'aveva mai visto. Molti non ricordavano neppure di averne sentito parlare.

Ma Marco, anche se apertamente lo negava, era sicuro che lo storione d'argento esistesse. Nel suo settore era considerato un esperto di pesci. Aveva scritto molto al riguardo, per riviste e libri. Aveva fatto interviste, ricerche, vinto anche alcuni premi. La sua era una passione che risaliva

all'infanzia. Fin da piccolo si era avvicinato alla pesca e aveva seguito i vecchi del suo paese nelle imprese più rischiose. Ben presto si accorse che del famoso storione del Po, un tempo vanto e fortuna del grande fiume, era ormai rimasto ben poco. L'animale era inesorabilmente scomparso.

L'amore per questo pesce gli veniva dai racconti dei vecchi, che lo descrivevano come una vera forza della natura, e da quel desiderio inconfessabile, per ogni giornalista e scrittore, di trovare e scrivere di creature e individui sul punto di sparire per sempre dalla scena del mondo, per essere gli ultimi esseri senzienti ad aver visto e documentato ciò che presto non sarebbe più esistito.

Ma la sua ricerca ossessiva per lo storione d'argento risaliva a un episodio dell'infanzia. Tutto accadde durante un'uscita di pesca sul Po. Marco aveva undici anni. In quel periodo abitava con la sua famiglia a Pavia. Era domenica, non c'era scuola, e Marco era andato a pescare con un gruppo di anziani del paese, con cui condivideva il suo tempo molto di più che con i coetanei. A metà mattina, il vecchio Poli, un uomo tutto d'un pezzo che masticava tabacco dall'età di tredici anni e che ormai di anni ne aveva collezionati settantotto, vide uno strano scintillio sull'acqua, seguito da un'esplosione di bolle, spruzzi e schizzi. Poi, in mezzo a quella massa di acqua e sciabordii, gli sembrò di cogliere una sagoma argentea schizzare fuori dal fiume e roteare per alcuni secondi, prima di ricadere e sparire.

«Lo storione d'argento» commentò a mezza bocca, con gli occhi ridotti a due fessure.

«Cosa?» chiese il giovane Marco che aveva assistito alla scena insieme a lui, e che per la prima volta sentiva nominare quel pesce.

L'uomo non ripeté, ma gli altri compagni, che lo avevano sentito parlare dello storione d'argento già altre volte, dopo un attimo di silenzio cominciarono a sfotterlo.

«Dai Poli!» disse Luigi «ancora con questo storione d'argento? Lo sai che non esiste! Sarà stato uno storione, o un pesce siluro!»

Lui non disse nulla. Solo Marco lo sentì biascicare un «Moriremo tutti» poi sputò per terra e se ne andò. La mattina dopo lo trovarono stecchito nel suo letto.

Da quel momento Marco non fu più lo stesso. Come se il pesce, che aveva solo intravisto, poco più di una macchia argentea nell'argento dell'acqua, lo avesse in qualche modo toccato dentro, passandogli un virus che non lo lasciava libero di pensare ad altro, che lo tormentava, che lo irritava in continuazione.

Pochi giorni dopo, preso da una strana frenesia, Marco andò nella chiesa di San Pietro in Cieldoro, dimora delle spoglie terrene di Sant'Agostino, a discutere con gli anziani preti e i diaconi del significato della vita. Passato un primo momento di ilarità generale, i membri del clero si resero conto che quel bimbo di undici anni riusciva a tenerli in scacco su argomenti alquanto delicati. Dopo averli sbeffeggiati a lungo mettendo a nudo la loro ignoranza sulla teologia trinitaria, Marco fu cacciato dalla chiesa con l'espresso ordine di non mettere mai più piede in un luogo sacro.

Quando i genitori lo ritrovarono, Marco non ricordava nulla di quanto accaduto. Era in una sorta di strana trance, che passò in poche ore, anche se da quel giorno non mise mai più piede in una chiesa.

Col tempo il ricordo di Poli svanì insieme alla sua infanzia, e anche gli altri pescatori morirono uno dopo l'altro. Nessun altro in modo misterioso.

E mentre un nuovo mondo si faceva strada, cancellando paesi, abitudini, tradizioni, luoghi e immagini, Marco decise di spendere i migliori anni della sua vita a fare il giornalista e raccontare proprio il mondo che più conosceva e amava, quello dei fiumi, delle storie e dei sapori, arrivando a lavorare come inviato per la guida Michelin, la bibbia per gli amanti dei viaggi e della buona tavola.

Anno dopo anno, non solo Marco non aveva visto neppure uno storione d'argento, ma aveva assistito, impotente, alla scomparsa degli storioni e di molte altre forme di vita del fiume. Cercare pesci era

diventato sempre più difficile. Perché non ci fossero più storioni nel Po era materia dibattuta.

Ognuno aveva una teoria al riguardo: chi dava la colpa all'inquinamento e alla distruzione dell'habitat, chi al pesce siluro, specie introdotta per motivi sconosciuti che aveva scalzato il precedente inquilino, chi alla pesca selvaggia; ma quale che ne fosse il motivo, del preistorico e prelibato pesce, un tempo ricchezza del fiume, da cui si ricavava un caviale molto ricercato, non se ne vedeva più uno dagli anni '70. Il mondo sembrava essersi dimenticato dello storione. A parte qualche pescatore, in pochi si interessavano della questione. Capitava di rado che una notizia facesse capolino sulle pagine di qualche giornale, seguita da liti furibonde e che subito si perdevano in una nebbia di parole.

L'iter era sempre lo stesso. Qualcuno si faceva avanti con prove fotografiche o registrazioni audio che avrebbero dovuto dimostrare, una volta per tutte, l'esistenza dello storione d'argento. Il più delle volte, però, le prove in questione avevano la necessità di essere a loro volta provate da altre prove, e le prove che avrebbero dovuto provarle erano per lo più persone che non avrebbero convinto neppure loro stesse di essere chi dicevano di essere, figuriamoci una dimostrazione riguardante l'esistenza di un essere sconosciuto.

Le foto erano sempre sfocate e poco chiare, e quello che avrebbe dovuto essere lo storione era una piccola macchia in basso a sinistra che si agitava sul pelo dell'acqua. Dalle cuffie si sentiva solo un fortissimo fruscio omogeneo dal quale ogni tanto emergevano suoni che potevano essere barriti o urla di terrore.

Davanti a queste prove, i convinti assertori dell'esistenza dello storione d'argento concludevano la dimostrazione con un grande sorriso e un "ah ah!" scandito con sicumera in attesa di una conversione di massa. Di solito seguivano furiose discussioni tra fedeli e non credenti che potevano anche sfociare in selvaggi alterchi e poi in risse. Alla fine, tutto si quietava per trasferirsi su qualche forum online, dove

le dispute continuavano per decenni, e, spesso, venivano proseguite dai figli. Ma di storioni e di storioni d'argento, per ora non si era vista traccia. Solo pesci siluro. Quelli tanti. Anche troppi.

Per Marco, però, quello non fu mai un motivo sufficiente per rinunciare alla sua ricerca. Il pensiero dello storione d'argento non lo abbandonava. Per anni era rimasto un residuo in mezzo alla sua memoria, un rumore di sottofondo che lo accompagnava senza mai coprire gli altri suoni. Era come se la sua esistenza fosse votata alla ricerca del pesce, ma le sue giornate fossero avulse da questo compito.

Ora, invece, quel sogno aveva ribaltato le priorità, e una strana frenesia, come un risveglio primaverile, lo chiamava con forza a quella ricerca. Aveva da poco concluso dei lavori di una certa importanza, ed era ormai parecchio tempo che non si concedeva un viaggio.

Da più di un anno, poi, veniva regolarmente contattato da Leonardo Gardionini, il direttore di *Peschiamo insieme con Allegria*, un mensile per cui Marco aveva lavorato in passato, e che ora gli chiedeva di riprendere le collaborazioni. Poteva essere l'occasione per dare allo storione d'argento un'ultima chance. Un viaggio di lavoro. Sì. Una lunga escursione sul fiume per un reportage completo che gli avrebbe permesso di scandagliare il Po almeno fino alle chiuse di Isola Serafini, tra Cremona e Piacenza, punto oltre il quale lo storione non poteva risalire a causa della diga.

La redazione del giornale si trovava ad Ancona. Marco era di casa al giornale, e aveva tutto il tempo per partire con calma e proporre la sua idea al direttore.

Leonardo Gardionini era un uomo di corporatura grossa. La sua stazza e il suo portamento imponevano rispetto al primo sguardo. Aveva un modo così efficace di incutere soggezione, che quando un vigile lo fermava per una multa appena lo vedeva in viso gli consegnava patente e libretto e lo implorava di essere clemente. Seduto alla sua scrivania sempre ingombra di carte, libri, plichi e mucchi di foto,

Leonardo sembrava una bizzarra creatura mitologica, metà uomo e metà redazione giornalistica. Tavolo dalle gambe fino al petto e per il resto umano. Nessuno sapeva dire con esattezza da quanto tempo fosse lì dietro. Secondo alcuni era giornalista dalla fine delle elementari. Era arrivato con la costruzione della sede del giornale, per fare da subito il direttore.

«Ciao Marco» disse appena lo vide entrare dalla porta dell'ufficio «come mai sei qui?»

«Ciao Leonardo» rispose «volevo parlarti di un'idea su cui stavo ragionando».

Leonardo fece cenno a Marco di continuare.

«Pensavo: perché non fare un bel reportage sul fiume Po? È tanto che non ci torniamo. Io forse ho qualche contatto nuovo, delle idee».

Leonardo lo fissò «Continua» disse.

«Me lo giro in lungo e in largo per qualche tempo» riprese Marco «e ci tiro fuori una bella rubrica. Ci riempiamo le pagine della rivista almeno per un anno».

Leonardo sollevò gli occhi dal computer e guardò Marco.

«Cerchi qualcosa in particolare?»

«Forse» disse Marco cercando di non far trasparire il suo imbarazzo.

«Storioni? Storione d'argento?»

«Mi conosci Leonardo. Abbiamo lavorato assieme non so per quanto tempo. Dopo tanti anni ho cominciato a dubitare dell'esistenza degli storioni. Ma è parecchio che non torno sul fiume e può essere interessante vedere cos'è cambiato».

«Sì, perché no?» Leonardo si passava le dita sui grossi baffi. Anch'essi incutevano timore. «Possiamo agganciarci alla solita vecchia storia e vedere se c'è qualcosa di nuovo. Se poi è tutta una bufala rigiriamo la notizia. Ho già l'idea. Senti. Gli elementi per un bel reportage ci sono tutti: lo storione detentore di antiche tradizioni snobbato dai pesci delle ultime generazioni e sfrattato dall'immigrato siluro, proveniente dall'est, probabilmente dalla Romania, che non lavora, si lamenta,

importuna pesci di genere femminile che hanno l'unica colpa di esporsi per cercare del cibo, e si fa pescare solo da stranieri, ungheresi e tedeschi in testa: un doppio smacco per l'italico onore!»

«Va bene» concluse Leonardo con il tono di chi ha concesso abbastanza tempo ed ora ha altro da fare «ti copro le spese per un mese. Fa' quel che devi fare e poi torna col materiale».

Marco prese il primo treno per Rimini. Il suo sguardo rimase incollato al mare per tutto il tempo. Lì, pensava, c'è quello che cerco. Anche quell'acqua è del fiume. Di tanti fiumi. Tra quelle onde potrebbe esserci una traccia dello storione. Oltre a tanti gamberetti e sogliole. Guardò l'orologio. Si avvicinava l'ora del pranzo.

Arrivato alla stazione di Rimini prese la strada verso il porto e camminò con la testa immersa nelle sue elucubrazioni. Il muro del pianto degli alberghi divideva il mare dal resto della città. Prima che potesse vedere il molo gli arrivarono forti l'odore del mare e le strida dei gabbiani che davano la caccia alle barche dei pescatori. Si sedette come un vecchio pensionato.

La sua testa sembrava sotto vuoto spinto. Non riusciva a pensare a nulla, ma nel contempo gli pareva che qualcosa occupasse tutta la sua energia. Una barca si accostò al molo. I pescatori cominciarono a scaricare le casse di pesce e a coprirle di ghiaccio. Attorno si formò un capannello di persone. Marco osservava quegli uomini lavorare.

Uno scese e legò una cima alla bitta per assicurare la barca. Un altro, invece, si occupò di tutte le operazioni di abbordaggio e un terzo si mise subito a sistemare il materiale.

Un pensiero esplose nella mente di Marco, ho voglia di frittura di pesce. Subito seguito da un altro: doveva percorrere il Po in barca. Per anni si era mosso sulle sponde unicamente con l'auto. Aveva percorso solo brevi tratti in acqua, per parlare con chi lavorava a bordo delle imbarcazioni, o per andare a visitare le piccole isole che ogni tanto la corrente scopriva.

Ma non aveva mai fatto un viaggio in barca per tutta la lunghezza del

fiume, o almeno dal delta sino alle chiuse. Dentro di sé sentì che quella era la scelta giusta. L'acqua era la chiave! Un altro pensiero si fece subito largo nella sua mente: lui in barca non c'era mai stato, se non come passeggero.

Qui si trattava di governarne una per almeno una dozzina di giorni! Ma in fondo, si tranquillizzò, non si trattava di attraversare l'oceano. Il Po è tutto sommato un piccolo fiume, sempre calmo. La stagione era anche buona. L'inverno era finito da un pezzo e la primavera stava regalando delle bellissime e calde giornate. Si ricordò di un suo caro amico di Pizzighettone, un paese sulle rive dell'Adda che aveva una barca e che nel tempo libero navigava sul fiume insieme ai figli. Dev'essere un gioco da ragazzi, pensò.

Ora doveva solo stabilire il piano di viaggio e trovare qualcuno che lo accompagnasse. Ma prima, la frittura di pesce.

Aurelio aprì le imposte a metà pomeriggio. Guardò fuori. Il mondo non era cambiato. Si stese nuovamente sul letto. Ora la luce entrava di taglio e gli scaldava i piedi. Erano ormai tre giorni che non si muoveva di casa.

Lasciò passare così un'altra mezzora. Poi si alzò per preparare il tè.

Le giornate di Aurelio cominciavano molto lentamente. Da quando aveva finito il dottorato, due anni prima, e aveva cominciato a lavorare come giornalista freelance, il tempo gli scivolava addosso senza che riuscisse a organizzare la sua vita. I desideri li aveva lasciati là, nelle biblioteche polverose di filologia latina e medievale, dove aveva speso lunghi anni a cercare tra codici e volumi il significato della vita. Non lo aveva trovato. E neppure aveva trovato una borsa di studio o un docente che credesse in lui.

Così aveva cominciato a lavorare. In realtà le cose gli erano andate anche benino. Non faticava a trovare collaborazioni, e scrivere tutto sommato gli piaceva. Ma quello che faceva gli sembrava un amaro surrogato di ciò che desiderava. Ogni tre mesi circa, in coincidenza col

cambio di stagione, veniva colto da una profonda malinconia che gli si attaccava addosso e non lo mollava. Tutto gli sembrava vuoto, vacuo. Un sentimento di rabbia e intolleranza si mescolava a un'indolenza che rasentava l'inedia. Durava circa una settimana, alla fine della quale riusciva a prendere le sue ossa e buttarle sulla strada.

Allora il vento, gli odori e i rumori della vita gli davano un minimo di energia, quel tanto che gli bastava a riprendere fiducia nella vita e nel mondo. Almeno fino al successivo passaggio di stagione.

Ora si trovava proprio nel mezzo di una di queste crisi. Nel periodo più profondo. Di lavoro all'orizzonte non ce n'era. E lui non era nella condizione migliore per cercarlo. Quando il tè fu pronto prese la sua tazza e fece l'unica cosa che gli sembrava giusta: tornò nel letto in compagnia di Schopenhauer, Rilke e Baudelaire.

Marco tornò a casa a notte fonda preso da una frenesia che non provava da lungo tempo. Deciso a partire in tempo brevissimo, si chiuse subito nello studio per organizzare il viaggio. Aprì sul tavolo la cartina del fiume. Il nastro blu serpeggiava tagliando in due il paese. Conosceva quei luoghi a memoria. I suoi occhi scorrevano da un punto all'altro, cercando di immaginare il luogo esatto in cui avrebbe avvistato il pesce. A Isola Serafini, alle spalle di Cremona, le grandi chiuse dividevano il fiume in due tronconi, nessuno avrebbe potuto superarle, quindi lo storione doveva per forza trovarsi nella metà inferiore del fiume, quella che dalla città del Turrazz scende fino al dedalo del delta. Lui avrebbe dovuto percorrere quella strada, risalendo dalle bocche fino alla diga. Erano poco più di 300 chilometri. Era il momento di chiamare Giovanni per chiedergli la barca. Senza pensarci due volte compose il numero.

Dall'altra parte rispose una voce impastata e sorpresa: «Pronto?»

«Giovanni ciao, sono io, Marco!»

«Marco? Ma sono le due passate!»

«Sì, è vero, ma non ti ho mica chiamato per sapere l'ora! Volevo

invece chiederti: hai ancora quella barca, la Beatrice? Quella piccola, che usi poco?»

«Sì, sì è sempre lì, perché?»

«Beh sto organizzando un viaggio sul Po e mi domandavo se potessi prestarmela».

«Mah, volendo sì, ma è piccola per il Po, non pensi?»

«...mi domandavo se potessi prestarmela» ripeté Marco.

«Sì» rispose stizzito Giovanni «ho capito! Dicevo solo...»

«...prestarmela!» concluse Marco.

«Va bene! Va bene! Prendila! Facci quello che vuoi!» e chiuse la telefonata.

Ora rimaneva il secondo problema. Trovare un compagno di viaggio. Ma anche qui Marco sapeva già chi chiamare. Da ormai un paio di anni lavorava saltuariamente con un giovane giornalista a cui faceva da tutor. Fu così che compose il numero di Aurelio Verdi. Dall'altra parte rispose una voce atona.

«Pronto?»

«Ciao Aurelio, sono Marco!»

L'interlocutore ebbe un attimo di esitazione. «Marco? Ma che... ma è notte fonda!»

«Sì lo so» rispose infastidito «è tardi!»

«No!» continuò Aurelio «non è solo tardi! Sono le due di notte!»

«Eeeh!» sbottò Marco «ma lavorate tutti al segnale orario? Che diavolo! Le due di notte sono l'ora delle non telefonate? La prigionia della voce? La morte delle telecomunicazioni? Cos'è» continuò «non si può telefonare a quest'ora?»

Aurelio si arrese: «Vabbé, lascia stare. Dimmi, che c'è?»

«Sta a sentire» riprese Marco calmo «sto organizzando un viaggio in barca sul Po, per un reportage. Un mese all'avventura. Ci facciamo tutto il fiume tappa per tappa. Vuoi venire con me?»

Il telefono rimase muto per alcuni istanti. Aurelio sentì come una

lama che tagliava la malinconia in cui era immerso.

«Sì, l'idea mi piace» rispose senza pensarci su «ma come? Quando? In che modo?»

«Mamma mia» si stizzì Marco «quante domande. Faremo un piano di viaggio dettagliato. Dai! Vieni domani da me che ne parliamo».

«Va bene, allora ci vediamo domani».

Solo alla fine della telefonata Aurelio cominciò a rendersi conto di quello che aveva fatto. Aveva stretto un patto con Marco. E Marco non era una persona in grado di accettare dei ripensamenti. Al primo segno di indecisione, Marco, da giornalista d'inchiesta qual era, cominciava a mitragliare di domande il malcapitato fino a che questo, preso da disperazione, ritrattava tutto e tornava sui suoi passi. No, non c'era modo per far cambiare idea a Marco. Neanche la morte poteva essere un ostacolo sufficientemente forte.

«Mio Dio!» disse Aurelio a mezza voce «Un viaggio in barca».

Poi si sedette un momento, e fece un lungo respiro. Si guardò attorno, nella casa buia, pensando alla sua attuale situazione. Il suo stato passava dalla contentezza per l'idea della partenza all'angoscia per l'idea della partenza. Eppure, in fondo, percepiva che questo viaggio gli avrebbe in qualche modo giovato.

Più rimuginava sulla cosa e più si convinceva che la proposta di Marco poteva essere una buona idea, sia per scacciare la malinconia che in quel periodo lo attanagliava, sia per soddisfare quel desiderio di avventura e di viaggio che, pur sotto uno spesso strato di cenere, ancora bruciava da qualche parte nel petto.

Mentre continuava a rimuginare sull'idea del viaggio mise sul fuoco il pentolino con l'acqua per il tè. Si sedette sul divano in attesa del bollore, e accese la tv.

Su RAI 1 stavano passando in quel momento le immagini finali di *Titanic* con i passeggeri che venivano catapultati da un lato all'altro del ponte della nave che affondava, e poi nelle acque gelide. «Ha ha ha... che coincidenza...» disse Aurelio con un risolino nervoso, poi cambiò canale.

Sul secondo era in onda un approfondimento giornalistico sugli sbarchi dei clandestini, con impietose immagini su barconi sovraffollati di esseri umani ridotti ai minimi termini, abbandonati e stanchi della vita. Cambiò.

«Guardiamo un po' di storia sul 3» si disse, cercando di rassicurarsi. La voce della presentatrice lo salutò: «Buona notte a tutti. Va ora in onda, per La storia siamo noi, Endurance, la cronaca della spedizione, del naufragio e del rocambolesco salvataggio del capitano Shackleton sulle coste dell'Antartide».

«Uffa!» si spazientì Aurelio «ma cos'è! Un messaggio divino per avvertirmi?» In quel momento un profondo tuono rimbombò nel cielo. Ghiacciato dalla paura, Aurelio cercò di spegnere la tv, ma pigiò per errore il tasto di un canale locale.

Di fronte alla camera, una cartomante, seria e con gli occhi severi, stava girando alcune carte da un mazzo di tarocchi, ripetendone a voce alta il nome.

«La morte! Il naufragio! La tempesta! La sventura! Il Po!»

«Il Po?» chiese d'istinto Aurelio a voce alta.

«Sì il Po!» urlò quella «Il Po! La morte! La morte! La morte!!! Uhahaha hah ha ha!»

Aurelio corse urlando nel letto, rintanandosi sotto le coperte. Tremò dalla paura senza riuscire a fermarsi, poi piombò in un sonno pesante e scuro, dal quale sbucarono strani personaggi. Apparve anche Frodo, l'hobbit protagonista del Signore degli Anelli.

«Frodo!» urlò Aurelio «Prendilo tu questo fardello! Parti tu!»

Quello rise. «Fossi matto» rispose «a Mordor ci sono andato, ma in barca sul Po non ci vengo!»

«Ma perché? Cosa c'è sul Po di tanto tremendo? Dopotutto è solo un fiume! Cosa potrebbe mai succederci?»

Ma come unica risposta, l'hobbit rise, e poi sparì tra i vapori del sonno, che ora sembravano sempre più fitti, scuri, impenetrabili. Aurelio tossì e aprì gli occhi, in mezzo ad un fumo denso e acre.

Durante la notte, il pentolino del tè aveva bollito facendo evaporare tutta l'acqua e poi si era fuso in un ammasso fumante di metallo.

«Ma porca!» Aurelio si alzò di scatto imprecando «È già la quarta volta questo mese!»

Corse in cucina aprì le finestre facendo uscire il fumo nero, spense il fuoco e buttò ciò che rimaneva del pentolino sotto l'acqua. Tra imprecazioni e frammenti di ricordi del sogno, pulì la casa, si vestì e poi uscì per andare da Marco.

Nelle altezze celesti, sopra le nubi, oltre i circoli dei pianeti, compresi i declassificati Plutone, Sedna e tutti i detriti della fascia di Kuiper, Dio, seduto tra le sue schiere di angeli, guardava la terra con un potentissimo telescopio.

«Metatron!» chiamò.

«Dimmi Signore» rispose quello apparendo all'istante.

«Metatron, spiegami un po'. Perché una volta tra l'Empireo e la terra c'erano al massimo una decina di circoli e vedevo la mia creazione ad occhio nudo, e oggi quegli scienziati smanettoni ci hanno piazzato quassù a milioni di milioni di chilometri di distanza da tutto?»

«Per l'esattezza» rispose Metatron «siamo a 40 unità astronomiche dal centro del sole, che equivalgono a...»

«Bravo!» lo interruppe Dio battendo i suoi manoni divini «Bravo! Fai il simpatico un'altra volta e ti trasformo in cubo e ti sbatto in fondo all'inferno a fare compagnia a Lucifero. Qua è un freddo del Signore, non arriva luce, e l'unica cosa che vedo a occhio nudo sono i miei piedi gelati!»

«A proposito di Lucifero» rispose imperturbabile Metatron «è alle porte del paradiso. Vorrebbe entrare. In questo momento sta litigando con San Pietro».

«Dai, dai, fallo entrare subito» sbuffò Dio «e facciamo in fretta che

oggi non ho voglia di storie».

In un attimo, Lucifero fu davanti al padre eterno.

«Sentiamo» disse Dio visibilmente provato «cosa ha detto oggi il papa?»

«Niente, niente» disse Lucifero «non sono qui per questo. Nessun problema».

«E allora cosa sei venuto a fare?»

«Beh» riprese Satana «dato che tu ti occupi degli alti intelletti e delle speculazioni e io dei desideri e degli istinti dell'uomo volevo avvertirti che due delle tue creature stanno partendo per un viaggio lungo il Po, alla ricerca dello storione d'argento».

«Lo storione d'argento?» chiese Dio «È ancora in giro?»

«Così pare. Qualcuno ne parla ancora».

«Vecchi contadini. Racconti popolari duri a morire. Le persone parlano di tutto, ma questo non vuole dire che credano a ciò che dicono o abbiano visto ciò di cui discorrono. Nessuno, oggi, sulla terra, pensa davvero che esistano creature mitologiche. Sarebbe più plausibile uno storione mutato geneticamente».

«Se non sbaglio» intervenne Satana mellifluo «pochi anni fa lo storione si fece vedere da un gruppo di persone, sul Po».

«Sì» disse Dio alzandosi e sedendosi di nuovo sul trono «sì mi ricordo, ma quella volta non fu colpa sua. Gli umani sono dei ficcanaso. Sono sempre a guardare ovunque, studiare e mappare. Lui ebbe solo l'impudenza di fare un tuffo fuori dall'acqua. Non sapeva di essere osservato. Almeno cinque persone morirono a causa di questo... incidente. Mi chiedo dove sia finita la fede!»

«Già sopravvisse solo un bambino».

«E con questo cosa vuoi dire? Lo sai che i bambini sono fuori dagli accordi. Nessuno dà credito alle loro storie!»

«Sì, lo so. Però vedi» Satana fece una pausa ad effetto «è proprio questo bambino, tale Marco, sulla soglia dei cinquanta, che lo storione ha contattato attraverso un sogno».

Dio rimase per un attimo in silenzio. Stava per chiamare il Metatron, che subito apparve prima ancora che Dio formulasse la richiesta, poi cambiò idea, e Metatron scomparve di nuovo, come una lampadina intermittente e con un'espressione di disappunto sul volto.

«Non mi piace questa storia» disse infine «perché gli umani devono sempre mettersi alla ricerca di tutto? Non hanno già abbastanza risposte? E poi perché un pesce? Voglio dire, capisco l'acceleratore di particelle del CERN di Ginevra, anche se lo trovo un affronto, capisco le sonde su Plutone, ma perché devono proprio mettersi a cercare un pesce che per loro non esiste neanche! O credono che esista o lasciano perdere!»

«Sono testardi gli umani».

«Anche troppo. Ogni volta passano il limite».

«Facciamo una scommessa» disse Satana «io dico che loro non smetteranno di cercarlo, neanche affrontando le situazioni più assurde».

«Un'altra scommessa? Mi vuoi trascinare di nuovo nel vecchio testamento? Ai tempi di Giobbe?»

«No, no, no» disse Satana «così è troppo banale. Che gusto c'è? La mia scommessa è duplice. Io scommetto che lo troveranno. E che quello che vedranno cambierà per sempre la loro esistenza e la loro visione del mondo».

«Non è possibile» disse Dio «la mia fede è troppo radicata nelle loro menti perché pensino ancora che esistano mitologie e creature fatate. Anche chi non crede in me in realtà è plasmato dalla mia cosmogonia. Sono più pronto a credere che pensino a una visione, o a un tuo sotterfugio, o ancora che siano convinti che c'è una spiegazione razionale, una piega dell'evoluzione non esplorata, un gruppo di alieni sbarcati nell'antico Egitto o qualsiasi altra cosa, ma non che esistano creature mitologiche e divinità pagane di qualche tipo. Quelle sono favole per bambini. L'animismo è poco più di un balocco per gli universitari».

«Il mondo» riprese Dio «è lineare, funzionale, chiaro. Non ci sono più

sacche per gli dei pagani e la loro discendenza».

«E allora che paura hai? Scommettiamo!»

«Tu cosa pensi di fare?» disse Dio fissando Satana negli occhi «pensi di intervenire in qualche modo?»

«Lo sai» disse Lucifero con un sorriso sardonico «in fondo sono il diavolo. Farò la mia parte. Ho qualche coniglio nel cappello per i nostri viaggiatori. Qualcosa che gli farà vedere il mondo in modo diverso, e che potrebbe aiutarli, di quando in quando».

Dio rimase un attimo in silenzio, come uno scacchista che esamina centinaia di conseguenze per una sola mossa.

«E va bene» disse Dio «accetto la scommessa».

«Affare fatto» rispose Satana porgendogli la mano.

«E quello che lo accompagna chi è?»

«Un certo Aurelio, studioso di religioni».

«Studia religioni? Che arroganza!»

«Cioè?»

«Le religioni non si studiano. O ci credi o non ci credi» disse Dio.

Aurelio trovò Marco che lo aspettava in giardino, meditabondo, coi gomiti appoggiati alla cancellata. Gli fece un cenno, appena lo vide uscire dalla macchina.

«Allora? Come va?»

«Mh, bene» rispose Aurelio «a parte la notte insonne!»

«Anche tu?» rispose Marco ridacchiando «Su! Entra dai!»

Nella piccola cucina filtrava una luce soffusa, per via delle grosse tende che Marco teneva davanti alla finestra sopra il lavandino. Il tavolo era invaso dalle cartine, una bussola, alcuni libri, centinaia di fogli sparsi pieni di appunti e un computer portatile. Di fianco ai fornelli c'erano due caffettiere, alcuni pacchetti di caffè aperti e numerose tazzine impilate.

Fermo in piedi davanti al tavolo, il padrone di casa si guardava attorno compiaciuto.

«Caspita! Che lavoro!» esclamò Aurelio «Tutto qui dà l'idea di una notte insonne!»

«Già. Dopo la telefonata con te mi sono coricato. Ma non è durato che cinque minuti. Ero in fibrillazione. Ero agitatissimo!»

«Magari saranno stati i caffè. Quanti ne hai bevuti?»

«Scherzi?» disse Marco «I caffè non mi tengono sveglio. Ne avrò bevuti cinque al massimo».

«Scusa, ma ci sono tre pacchetti aperti di caffè. E gli altri?»

«Il primo per i caffè, il secondo lo mangiavo a cucchiariate, così, per darmi una sferzata di vigore, e il terzo...»

«Non lo voglio sapere!» lo interruppe Aurelio «Veniamo al viaggio».

Il ragazzo si avvicinò al tavolo e cominciò a osservare la mole di materiale impilato. Lasciò spaziare il suo sguardo su tutti quei fogli, perdendosi tra i segni delle cartine. Seguì il tragitto del fiume, muovendo anche la testa, immaginandosi come potevano essere i luoghi e le tappe.

«Ho già calcolato tutto» Marco interruppe il suo girovagare mentale.

«Sì?»

«Sì» continuò «facciamo quindici tappe. Tra i 40 e i 50 chilometri al giorno. Partiamo dal delta e risaliamo o dal ramo di Goro o dal Po di Venezia, quello principale, sino ad arrivare alle chiuse di Isola Serafini. La mattina navighiamo e il pomeriggio ci fermiamo da qualche parte a intervistare, conoscere, mangiare, etc. Il viaggio durerà quindici, venti giorni al massimo. E ci rimarrà anche del tempo per tornare indietro o variare il programma se necessario».

«Detta così sembra facile».

Aurelio alzò gli occhi dalle carte e li posò su quelli di Marco, nei quali una profonda ragnatela rossa di venuzze rendeva le pupille piccole e distanti.

«Ma è facile!» Marco si avvicinò e strinse con le mani le spalle di

Aurelio.

«Insomma!» riprese Marco «È il Po. Siamo nel cuore del mondo civilizzato, cosa vuoi che ci succeda?» In quel preciso momento si udì un gallo cantare.

«Voglio dire» riprese Marco «siamo in due su una barchettina che saprebbe guidare anche un bambino. Abbiamo tutta la benzina che ci serve, abbiamo i contatti, ho un amico che ci farà una veloce lezione di guida... Sì, insomma, abbiamo tutto!»

Il gallo cantò di nuovo. Questa volta con una fastidiosa insistenza.

«E poi, diciamocelo chiaramente. Oggi la gente ha dimenticato i fiumi, ma il Po è stato sempre navigato. Inoltre, disponiamo di mappe chiare e semplici che ci indicano tutti gli approdi, i rifornimenti, i pit stop e i bordelli. Siamo in un fiume, diamine! Non ci sono mica le tempeste o chissà quali mostri marini!»

Appena Marco terminò la frase, il gallo cantò con una forza e una rabbia tali da far tremare i vetri, e alla fine, dopo una lunga raffica di canti, esplose in un boato tremendo. Aurelio rabbrivì. Marco sembrava non aver udito nulla.

«Va bene» disse Aurelio «ammettiamo che sia tutto così facile. Come vuoi muoverti?»

«Semplice. Quando decideremo di partire ci troveremo con Giovanni, un mio amico che ci presterà la barca, al Villaggio di Pescatori di Goro, proprio alle bocche del Po. Qui ci insegnerà quello che ci serve, e poi cominciamo la risalita. In quindici giorni la facciamo con tutta calma!»

«Ok. Ma... perché facciamo questo viaggio? Stai preparando un'inchiesta o un libro?»

Marco si bloccò di colpo. «Siediti, Aurelio».

Entrambi si sedettero uno di fronte all'altro. Marco prese le mani dell'amico.

«Aurelio, sento che questa volta riusciremo a trovare lo storione d'argento! Capisci? Lo storione d'argento. Non chiedermi perché. Ma ci sono una serie di segni ed eventi inequivocabili. E comunque, giusto per

tranquillizzarti, devo anche realizzare un reportage per una rivista di pesca che ci coprirà le spese per un mese. Ma sento che questa volta potremmo finalmente vedere lo storione, seguirlo e scoprire cos'è rimasto della sua storia, della sua leggenda!»

In quel momento Aurelio capì. Non era il caffè a muovere Marco, e neppure la necessità di scrivere. Era lo storione d'argento. Marco stava allo storione d'argento come il capitano Achab stava a Moby Dick: la ricerca di una vita, la pietra filosofale, qualcosa a cui dedicare l'intera esistenza senza remore né titubanze.

«Sono oltre cinquant'anni» riprese «che nessuno vede più gli storioni».

«Dello storione d'argento si parla solo nelle riviste di gossip. Tutte le ultime voci si sono dimostrate infondate, ma ora... Ora sento che questa è diversa. Ci sono troppi racconti in giro. Sì, alcuni sono sicuramente esagerati, ma c'è del vero! Ho fatto anche un sogno, ma questo non importa. Il fatto è che sento che ci siamo!»

«Tutti gli scrittori, da Plinio il Vecchio a Hemingway, hanno raccontato del loro incontro con lo storione d'argento come una rivelazione capace di cambiare la vita. E pensa solo la fortuna e la gloria che avremo se dovessimo trovarlo!»

Aurelio seguiva con attenzione le parole di Marco. In parte lo considerava completamente svitato. Eppure lo appassionava quella ricerca senza requie, quella abnegazione per il proprio ideale, quel totale consacrarsi ad una ricerca, uno stimolo che ancora oggi a lui mancava e che non riusciva a perdonarsi.

«Ok» disse d'improvviso «vengo con te. Dammi una settimana per sistemare gli impegni di lavoro e poi partiamo».

«Bene. Benissimo!» Marco era al settimo cielo «Ci speravo davvero!»

«Nel frattempo cosa vuoi che io faccia, mentre tu finisci di organizzare il viaggio?»

«Chiama le APT delle varie province toccate dal fiume, e recupera le informazioni che ci servono. D'altronde questo è anche un viaggio di lavoro».

«Ok» disse Aurelio, e si alzò. «Chiamare le APT e le pro-loco. Cosa ci vorrà mai!»

Dio sollevò gli occhi dal suo maxi schermo terrestre e guardò Lucifero.

«Hai già in mente qualcosa?» disse.

«In che senso?» rispose quello.

«Hai pensato di lenirli in qualche modo per incentivare il loro viaggio? Qualcosa che li spinga e li invogli ancora di più?»

«Non proprio» rispose Satana laconicamente «stai a guardare!»

Aurelio stese sul tavolo la carta del Po. Provava una certa inspiegabile emozione. Non era attratto dallo storione d'argento come Marco, no, anche se sperava di trovarlo. Era proprio l'idea del viaggio ad avvincerlo.

Certo, tra la pianura padana e il mar Adriatico non succedeva mai nulla di particolare, anzi! Non era un viaggio all'avventura, un'esplorazione alla Lewis e Clark, o alla Livingstone, o come i viaggi di Magellano o Colombo.

Non era neppure come quella volta in cui era stato per quattro giorni in Molise! No, questo sarebbe stato un noioso viaggio in barca, in una zona estremamente noiosa. L'unico vero mistero sarebbe stato il numero delle zanzare. Eppure, guardando quel nastro blu che si srotolava dal Monviso sino al mare, per oltre seicento chilometri, sentiva un lieve fremito lungo la spina dorsale. Si sentiva un novello Marco Polo, un Ibn Battuta del XXI secolo. A modo suo, quello sarebbe stato un viaggio avventuroso!

Controllò le province: Rovigo, Ferrara, Mantova, Reggio Emilia,

Parma, Piacenza e Cremona. Poi le chiuse e la fine del viaggio. Cominciò con le telefonate.

«Pronto, buongiorno parlo con l'APT di Ferrara?»

«Sì, salve, sono Magliona, come posso aiutarla?»

«Sto preparando un viaggio lungo il Po e avrei bisogno di informazioni sulla provincia di Ferrare e le località fluviali».

«Certo, sono qui apposta!» rispose la donna con voce garrula «Voglio subito dirle che la provincia di Ferrara è una provincia molto larga. È enorme! È bellissima. Non c'è una regione così bella e grande in tutto il resto del paese. Qui coltiviamo il miglior aglio, le migliori zucche e facciamo il pane più buono del mondo».

«Sì, un attimo che prendo appunti!»

«No, non ce né bisogno» lo bloccò Magliona «se ci lascia il suo indirizzo le spediremo la nostra brochure informativa in 10 volumi più gli indici. Ora le faccio solo un veloce riassunto».

«Ah! Ok, va bene» si arrese Aurelio.

«Stavo dicendo: qui crescono gli alberi delle salame da sugo e la nostra terra è così ricca e fertile che germogliano ovunque dei pasticci di maccheroni».

Magliona si fermò, in attesa di un commento.

«Ah!» disse Aurelio imbarazzato «Ma davvero?»

«Lo sa che noi deteniamo il 96% del patrimonio archeologico dell'intero paese e produciamo l'80% dei tartufi? Altro che quelli di Alba!»

«Ma, è sicura?» azzardò Aurelio titubante «So che quelli di Alba...»

Non fece in tempo a finire la frase. Magliona cominciò a urlare come un'ossessa.

«I tartufi di Alba sono solo cacca! Cacca! Così come le zucche di Mantova, le vongole di Rovigo e lo zafferano di Santo Stefano di Sessanio, in Abruzzo!»

«Ma, mi scusi» chiese Aurelio impaurito «ma nel ferrarese si produce anche zafferano?»

«No, zafferano no» rispose calmandosi «ma abbiamo un odio particolare verso Santo Stefano».

«Ok... mhhh..., va bene la ringrazio allora...»

«Di nulla» ricominciò la donna di nuovo tranquilla «se mi lascia il suo indirizzo le spedisco tutto. Ah! un'ultima cosa» disse.

«Sì... dica» rispose Aurelio ghiacciato dalla paura.

«Mi diceva che state organizzando un viaggio sul Po? Che cosa in particolare?»

«È un'inchiesta giornalistica...» rispose Aurelio, subito pentendosi delle sue parole.

«Giornalisti? Giornalistica?» Magliona sembrava impazzita. La sua voce cambiava continuamente di tonalità, passando da baritono a soprano nel tempo di un la.

«Allora, se siete giornalisti vi possiamo spedire Salamino Sughino, la nostra mascotte, che farà il viaggio con voi!»

«No guardi» provò a interromperla Aurelio «la barca è piccola, ci stiamo organizzando al minimo. E poi, in realtà, non è proprio un'inchiesta. Dobbiamo scrivere solo delle didascalie per un libro di foto, e sa, siamo parecchio pignoli...»

«No, no, no! Niente scuse» tagliò corto Magliona «Salamino Sughino verrà con voi. Partirà oggi stesso. E non provi a buttar giù!» urlò improvvisamente «Tanto ormai abbiamo localizzato la telefonata!»

Aurelio provò a cominciare una frase, ma non sapeva più cosa dire. Il discorso aveva preso una piega inaspettata. Prima che potesse pensare qualcosa, Magliona concluse la telefonata.

«Allora arrivederci e buon viaggio. Sorridete! Salamino Sughino vi indicherà la strada per le delizie di Ferrara».

E poi chiuse.

«Mamma mia...» Aurelio era rimasto con la cornetta attaccata all'orecchio.

Stette immobile per alcuni istanti, prima di avere il coraggio di partire con la seconda telefonata. Alla fine della giornata aveva scoperto che il

pool di sette province che si affacciavano sul fiume dal delta a Cremona deteneva il 487% del patrimonio artistico del paese, che ognuna produceva tutti i prodotti tipici meglio delle altre, ma che tutte erano troppo poco pubblicizzate.

Aveva promesso alle varie APT di passare a intervistare, durante il viaggio, produttori e musei di ogni sorta: dal museo delle foglie secche di Rovigo, a quello degli orecchini destri di Luzzara, dal museo della calce e dell'intonaco delle abitazioni del 1783 di Castelvetro Piacentino, alla casa costruita in mattoni di prosciutto crudo DOP di Parma di Polesine Parmense.

La provincia di Mantova li aveva omaggiati di due giubbotti di salvataggio ripieni di zucca dolce al burro e salvia, Cremona con un'ancora di torrone idrorepellente. E solo dopo lunghe, lunghissime trattative, era riuscito a rifiutare due costumi da pesce gatto integrali, aromatizzati all'aceto balsamico, ideali per nuotare e muoversi in acqua, con sopra scritto *Reggio Emilia is the best province in the world*.

Aveva inoltre scoperto l'esistenza di innumerevoli sagre e feste di paese, dalle più classiche sagre del salame, degli gnocchi fritti, e del pesce di fiume, a ben più bizzarre sagre del fritto fritto, in cui ogni piatto, compreso il piatto, veniva fritto; quella del tortellino curvato e col sugo di Bondeno ben diverso dal tortellino col bordo liscio di Ostellato, e soprattutto la sagra dell'asparago di Adria, e il Sindacus Nemorensis di Ostiglia.

La prima era una festa che coinvolgeva tutto il paese. Tutti gli abitanti, nessuno escluso, si vestivano da asparagi e giravano avanti e indietro per il paese senza fare nulla. Se qualche partecipante avvistava uno straniero lanciava l'urlo di segnalazione con bocca spalancata e braccio teso in direzione dell'ignaro.

Tutti assieme lo inseguivano fino a catturarlo, poi lo lapidavano con patate, cipolle e carote. La sera il cadavere veniva avvolto in tutti i vestiti di asparago e bruciato su una grande pira da cui si sprigionavano fiamme verdi. In chiusura, sala giochi per tutti e in piazza Giona e i

leoni di Romagna folk. In mancanza di stranieri ci si rivaleva sui cittadini immigrati.

Il Sindacus Nemorensis, invece, risaliva addirittura alla protostoria italica. Era una sagra antichissima, e la proloco lo ribadiva orgogliosamente nei manifestini e nelle brochure. L'anno in corso festeggiava la 2.573esima edizione

Ogni anno, durante la notte del calendimaggio, il sindaco veniva abbandonato nei boschi attorno alla città, vestito solo di una tunica. I partecipanti - l'ingresso era libero e facoltativo - dovevano cercare di trovarlo e uccidere il sindaco e tutti gli altri concorrenti. Il sopravvissuto sarebbe diventato il nuovo sindaco. Era vietato l'uso di armi, e, all'interno del bosco, circondato da pattuglie di cani poliziotto, i partecipanti potevano nutrirsi solo di prodotti rigorosamente locali DOP o IGT.

La sagra non durava mai più di una settimana, e alla fine il vincitore veniva festeggiato nella grande tensostruttura allestita in piazza, dove si preparavano rigatoni al ragù per tutti.

Aurelio guardò le date: per fortuna loro sarebbero passati da Ostiglia e Adria dopo la conclusione delle rispettive sagre.